



◆ **Il leader Ds: «È la strada giusta»**  
Consensi da Angius e Bordon  
Cossutta: ma non sia bipartitismo

◆ **Giudizi negativi di Franceschini**  
Boselli e Mastella. E il Polo attacca  
per le parole su Berlusconi

## Il nuovo Ulivo divide il centro-sinistra

### Veltroni insiste, sì dell'Asinello, Ppi critico

ROMA Il giorno dopo il comizio di chiusura alla festa dell'Unità, Walter Veltroni rilancia. «Non ho mai smesso di pensare che l'Ulivo fosse la strada giusta e sono contento che oggi la grande risorsa della quale disponiamo sia proprio questa: la convergenza delle culture riformiste», ha detto ieri il segretario diessino partecipando alla marcia per la pace Perugia-Assisi. E se il leader della Quercia insiste, nella maggioranza di centrosinistra, Asinello a parte, emerge consenso condizionato e più di qualche perplessità. Consenso, invece, da dentro il partito. Gavino Angius, capo dei senatori diessini, dice di «condividere in pieno» l'accelerazione data da Veltroni alla costruzione di un nuovo Ulivo. «Dobbiamo avere - aggiunge - il coraggio di mettere la nostra idea e la nostra esperienza al servizio della coalizione, pensando soprattutto alla coalizione. Quando ci saranno i risultati elettorali guarderò prima il dato generale del centrosinistra e solo dopo mi interesserò dei voti presi dal mio partito».

Cominciamo dal centrosinistra. Un no secco alla prospettiva del «Grande Ulivo» arriva da Dario Franceschini, vice di Marini e candidato alla segreteria del Ppi. «Se l'intento è ritrovare lo spirito dell'Ulivo del '96, allora è un tentativo utile - dice -; se invece è l'idea di un Ulivo come unico soggetto politico allora dico di no. Noi siamo perché il centrosinistra lavori per ridurre una frammentazione eccessiva di sigle, ma vogliamo difendere l'idea di una coalizione in cui convivano partiti con culture politiche alleate ma diverse». Esì chiede, ancora, Franceschini, riferendosi alla proposta di Veltroni: «Si tratta di capire se anche D'Alema è di questa opinione. Non è ancora chiaro. Ma se così fosse, mi auguro che il congresso del Ppi sappia contrastarla e difendere l'idea della coalizione». Più possibilista Armando Cossutta: «Nel maggioritario è giusto avere un programma unitario del centrosinistra, un candidato unico e un simbolo unico. Ma bipolarismo non vuol dire bipartitismo. Nella quota proporzionale ogni partito utilizzerà il suo simbolo».

Netto il giudizio di Enrico Boselli, segretario dei Socialisti italiani. «La proposta di Veltroni non mi convince - fa sapere -. Credo che la stagione dell'Ulivo sia finita con il governo Prodi». Quanto al partito unico, «è un'idea irrealistica e sbagliata», tenuto anche conto che «oggi c'è una maggioranza diversa, con partiti che non erano nell'Ulivo nel '96, che addirittura erano dall'altra parte». Secco anche Clemente Mastella: «Di partito unico del centrosinistra non se ne parla

proprio». Per il leader dell'Udeur, «sarebbe una corazzata destinata ad affondare». Anzi, il suo sogno è «un grande soggetto di centro» che «non si subalterna a chiacchiera». E il consigliere Angelo Sanza taglia corto: «Il nuovo Ulivo è questo centrosinistra».

Un giudizio positivo, invece, quello che arriva dall'Asinello. Le parole di Veltroni, dice Willer Bordon, sono «miele per le nostre orecchie». E propone: «Facciamo una riunione dell'Ulivo, di chi ci si riconosce ancora... Bisogna che gli ulivisti si mettano insieme. Manoncontro gli altri, perché poi con loro si possono fare gli accordi elettorali».

Solo bordate contro il leader dei Ds, invece, dal centrodestra. Per Pierferdinando Casini «è desolante il vuoto politico emerso dalla festa dell'Unità. Nessuna proposta e nessuna idea forte per il futuro dell'Italia e dell'Europa. L'unico collante per la coalizione di sinistra è il più becero antiberlusconismo: la criminalizzazione sistematica dell'avversario politico, identificato nel leader del Polo». Per il capo del più piccolo tra i partiti del centrodestra, «se Veltroni andrà avanti così aumenteranno fortissimamente le possibilità di prossime vittorie del Polo».

Tale è quale l'opinione di Beppe Pisanu, capogruppo di FI a Montecitorio: «Se il partito di Veltroni è questo, tanto di guadagnato per noi: alla fine vinceranno solo le proposte più convincenti». E aggiunge: «Chi urla non ci interessa, mentre chi vuole discutere seriamente di regole fattibili ci troverà in ascolto. A due condizioni però: la prima, che il dialogo sulle regole comprenda tutto ciò che attiene al corretto svolgimento del gioco democratico, compreso la par condicio; la seconda, che attraverso questo dialogo non si pretenda di ammorbidente la nostra opposizione al governo D'Alema».

Una manifestazione dell'Ulivo in alto  
Armando Cossutta e Marco Rizzo



DALL'INVIATO  
SILVIA FABBRI

MODENA «Papà, chi è quel signore?» «È un democristiano, poi è diventato sindaco di Brescia. Adesso è nell'Ulivo». L'arrivo di Mino Martinazzoli alla Festa nazionale dell'Unità di Modena è circondato da cordiali strette di mano. E non è un caso che per parlare di lui si scelga proprio quella parola, «Ulivo», che serve a un padre per spiegare al figlio il percorso politico dell'ex sindaco di Brescia («anche se ormai ho a malapena solo la mia tessera», sorride amaro). Comunque è proprio dell'Ulivo che parla Martinazzoli appena arrivato alla Festa. Quella Festa che ieri ha applaudito il rilancio dell'Ulivo, il «Grande Ulivo» di Veltroni.

Martinazzoli, cosa ne pensa della proposta di Veltroni? «Ho l'impressione che il problema non sia tanto rispetto alle intenzioni, quanto ai progetti politici. Ovvero se maturano o no. Certamente questo è un tempo in cui il tema Ulivo sta riprendendo quota. Ma prima di arrivare a questo, a un nuovo Ulivo, bisognerebbe capire perché è caduto il primo, e riflettere su questo. Credo poi che questo sia un tema molto importante per i Democratici di sinistra, per la verità: il dibattito >Ulivo si-Ulivo

#### IL DIBATTITO

## IL POPOLO DS NON VUOL DIMENTICARE BERLINGUER

SERGIO VENTURA

Difficile immaginare uno storico che scriva un saggio intitolato «mettiamo in soffitta De Gasperi», oppure «signoriamo Nenini». Finora, quantomeno, nessuno lo ha fatto. Invece Enrico Berlinguer, indimenticabile segretario che a metà degli anni settanta portò il Pci al suo consenso massimo (fino al 34,4% da solo), è già stato toccato da questa singolarissima sorte. Un anno fa, ad esempio, Miriam Mafai, dedicandogli il volume «Dimenticare Berlinguer», sosteneva la tesi di un «berlinguerismo» ostacolo al pieno dispiegarsi del processo riformatore della sinistra postcomunista. Gavino Angius, presidente dei senatori diessini e già membro della segreteria di «quel Pci», in un libro intitolato «Frequentare il futuro. Le sfide di Berlinguer e la sinistra di domani» (editore Baldini Castoldi), presentato ieri sera a Modena alla Festa nazionale dell'U-

nità, pur tenendosi molto lontano dal rischio di una retrospettiva agiografica, rovescia totalmente l'assunto. «Senza di lui - riafferma durante il dibattito con Fabio Mussi e Mino Martinazzoli - la svolta dalla quale nell'89 nacque il Pds non sarebbe stata possibile». Dunque, oggi, con la sinistra che cerca una volta di più di rinnovare la politica, di far rinascere l'Ulivo, di unire esperienze culturali, percorsi politici, forze un tempo persino contrapposte, ripristinare la verità storica e mantenere viva la memoria è essenziale. «Dobbiamo combattere la logica della dimenticanza - sottolinea Angius - che riduce la politica italiana ad una dimensione ristretta e meschina». A quindici anni dalla morte è ancora ben vivo il lascito del padre del compromesso storico e dello «strappo» da Mosca; se non nelle formule almeno nell'ispirazione ideale. Riconoscendo il



L'INTERVISTA ■ MINO MARTINAZZOLI

## «Il banco di prova? Il voto regionale»

no» è stato più che altro un tormento diessino».

Ma secondo lei, sarà possibile, come propone Veltroni, arrivare già alle elezioni regionali con un simbolo unico dell'Ulivo? «Non credo che il problema sia quello di decidere prima qualcosa. Ma quanto quello di capire, nelle singole situazioni, a che punto stanno i rapporti tra i partiti, le loro forze. Alle regionali del 2001 andrà misurato il limite di astrattezza o la forza concreta di questa proposta».

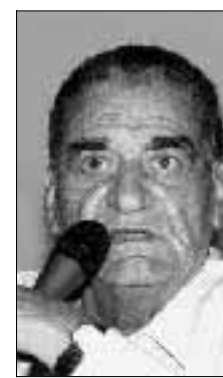
Si parla di lei come di un possibile candidato del centro-sinistra per la Lombardia. Cosa farà? «Non sono indisponibile. L'ho già detto qualche giorno fa, a partire per questa difficile e rischiosa avventura. A condizione però che significhi qualcosa. Sono così vecchio che non ho più niente da dimostrare, credo».

In Lombardia la situazione politica è in movimento. La Lega ha incassato l'uscita di Formentini... «Mi pare che ci sia effettivamente una condizione di fluidità, ma anche di crisi. Non credo però che il problema,

rispetto alla Lega, sia quello di fare accordi con questo o con quello, cioè con la Lega buona o con quella cattiva. Bisognerà capire e incrociare le ragioni vere, quelle che hanno alimentato il successo di Bossi».

Tra poco, il 30 settembre, si aprirà il congresso dei Popolari. Quali

Il tema Ulivo esista, ma prima bisogna riflettere sul fallimento del primo progetto



sono le speranze di Martinazzoli? «Spero che ci si arrivi con grande libertà non immaginando che il congresso sia già finito prima di cominciare. Non scommettendo sul congresso una qualche architettura di posti... sarebbe come se le formiche discussero di ossi di seppia. I popolari lombardi andranno al congresso proponendo al partito che discuta seriamente un nuovo modo di essere, quello che convenzionalmente potremmo chiamare

modulo federato. Noi chiediamo che ogni dimensione regionale abbia una totale autonomia nell'inventare la sua forma partito, il suo modo di essere. Farà fatica a passare, ma questo è il tema fondamentale».

Ma è vero che sponsorizza Zecchino alla segreteria?

«Sono due anni che non vado a Roma».

Cosa ne pensa, Martinazzoli, della sentenza di assoluzione per Andreotti?

«Credo che sia necessario misurare gli entusiasmi, rendere innocenti le nostre solidarietà. Vedo che qualcuno suona le fanfare, per questa sentenza. Ma si tratta di gente che nel momento in cui noi eravamo nella bufera se n'è andato via inventandosi un'altra cosa. Per noi c'è motivo di soddisfazione e anche di ragione politica, in questo passaggio giurisdizionale, però sarei guardingo nel ricavarne conseguenze o conclusioni frettolose. Del resto, credo che lo stile, anche in questo passaggio, del senatore Andreotti, ci insegni qualcosa. Quando avevamo ancora qualche responsabilità politica, abbiamo detto ai giudici che rinovevamo pienamente la loro legittimità. Salvo, però, che chiedessero celermente i processi aperti: altrimenti il costo di tali operazioni sarebbe diventato un vantaggio politico per alcuni uno svantaggio per altri».

#### IL CASO

## Nasce e già si divide la Controlega di Gnutti e Comencini

DALL'INVIATO  
CARLO BRAMBILLA

Lonato (Brescia) Vito Gnutti ci prova. Prova a caricarsi addosso il fardello dell'anti Bossi, prova a mettere insieme i pezzi vari persi per strada dalla Lega, prova ad avviare la fase costitutiva della nuova forza politica autonomista, prova insomma a scrivere il primo capitolo di un'ipotetica storia di un'altrettanto ipotetica Controlega che dovrebbe, nelle intenzioni, confederare, proprio a immagine e somiglianza del Carroccio, tutte le varie regioni della Padania. Gnutti ci prova. E il tentativo politico decide di giocarselo in casa, dando appuntamento a tutti gli ex leghisti a Lonato, in provin-

cia di Brescia, sotto le avveniristiche tendosstrutture della maxidiscoeca Genux. Sabato e domenica: due giorni per guardarsi in faccia, per votare la bozza di statuto, per decidere le prime cariche provinciali, per scegliere il nuovo nome: «Lombardia-Lombardia» (ovviamente a Lonato viene organizzata solo la componente lombarda dell'«autonomismo-stufo-di-Bossi»). In Piemonte, l'avventura, capeggiata da Domenico Comino, è partita già da sette giorni con la fondazione del movimento «Piemont». L'idea è semplice: «Piemont» più «Lombardia» più «Liga veneta repubblica» più un pizzico di Liguria, una spruzzata di Friuli, una manciata di Emilia e di Romagna ed ecco fatta la

Controlega, ovvero il nuovo partito Futuro Nord. Partito che, secondo Gnutti, dovrà «raccolgere il testimone» lasciato cadere da Bossi, passato dai 4 milioni di voti del 1996 al milione e mezzo del 1999.

L'idea è semplice, ma Gnutti deve già registrare un primo grosso guaio: il gruppo dei fuoriusciti del Veneto non ci sta. E il loro capo, Fabrizio Comencini, fa sapere che lui «di prendere ordini da Gnutti e dai lombardi non ci pensa proprio». Insomma il difficile progetto politico parte già zoppo. Comencini non ci sta per il semplice motivo che lui ha già firmato gli accordi elettorali col Polo in Veneto, mentre Gnutti i suoi Autonomisti-federalisti lombardi li vuole mantenere in posizio-

ne ancora defilata rispetto a Berlusconi. «Certo, siamo nell'area di centrodestra ma il rapporto col Polo è tutto da costruire». E allora come si fa a mettersi insieme? Gnutti ammette: «Per ora la via della soluzione non è aperta». Qualche deputato serenissimo, come Ceccato e Signorini, suggerisce la costituzione di un ufficio di coordinamento. E il massimo che Comencini possa concedere. Resta il fatto che il Veneto comenciniano agirà per conto proprio. Il piemontese Comino invece sembra allineato. Così ha dichiarato anche ieri. Il fatto è che pure in Piemonte prevalgono le scelte filopolitiche tout court: «Si va con Berlusconi e ameno». Ma per Gnutti bisogna invece aspettare, magari nell'attesa di

sottoscrivere un accordo al rialzo. Nell'attesa della maturazione dei tempi, gli botte a sinistra: contro D'Alema che oggi taglia le pensioni dopo che «aveva fatto sfilare un milione di lavoratori contro Berlusconi»; contro Violante accusato di «voler dar corpo a una sorta di stato di polizia»; e di «voler ripristinare le case chiuse»: «A quando - ironizza Gnutti - il ripristino dei campi di concentramento?»

Ieri sono arrivati a Lonato in oltre cinquecento. Si vedono facce scomparse dalla scena da tempo, come quella di Franco Castellazzi, la prima vittima storica delle espulsioni bossiane. Si rivede Alessandro Patelli, l'uomo 200 milioni Montedison. C'è anche l'ex autista di Bossi, Pino

Babbini («Son qui per Gnutti, brava persona, ma qui manca il popolo degli attaccini»). Così sotto i tendoni del Genux l'entusiasmo è molto moderato. Il rumore della pioggia battente vince su quello degli applausi. Da queste parti lo schiaffo di Marco Formentini a Bossi lascia del tutto indifferenti. Anzi. Anche se nessuno lo confessa deve aver dato pure fastidio, avendo, in qualche modo, rubato la scena ai protagonisti della convention di Lonato. E poi Formentini è andato a sinistra, quindi chi se ne frega. Ma Gnutti non può far finta di niente. Da leader in pectore dedica un passaggio del discorso (breve e senza mai citare Umberto Bossi) all'ultimo dei transfughi leghisti eccellenti, parafasando una delle sue dichiarazioni: «Caro Formentini, la destra non è certo un convento di fraticelli, ma l'alleanza con la sinistra mi sembra difficile farla digerire agli elettori o ex elettori della Lega».

#### REFERENDUM

Slitta a domani consegna delle firme in Cassazione

La consegna in Cassazione delle firme sui 20 referendum proposti dai radicali si svolgerà martedì prossimo 28 settembre e non, come annunciato nei giorni scorsi, lunedì 27. Lo rende noto un comunicato del comitato promotore dei referendum, nel quale si sottolinea che il 28 mattina alle 10, in Piazza di Porta Pia a Roma, si svolgerà una manifestazione alla quale farà seguito la consegna delle firme in Cassazione. «Ulteriori informazioni circa le modalità e i tempi - conclude la nota - verranno rese note nella giornata di domani». (Ansa)

